

I CAMPIONI. La «tetra», la quarta coppa, è arrivata: la cabala di Zagalo lo aveva previsto

Brasiliani, carnevale grazie al 13

La cabala dell'ex ct Mario Zagalo ha funzionato. Il numero magico ha portato fortuna anche stavolta. E per Parreira, dopo mesi di critiche, è arrivata la rivincita. Vissuta da signore, senza una parola di troppo.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ LOS ANGELES. Campioni del mondo. Dunga, ex Fiorentina ed ex Pescara, spedito in Germania come un ferrovicchio; campione del mondo. Branco, ai tempi del Brescia Giorgio lo lasciava in panchina per far giocare Chiodini; campione del mondo. Taffarel, scartato dal Parma, dalla Reggiana e dal Brescia, l'eterno fantasma di Ballotta (bel portiere, per carità!) a fargli ombra; campione del mondo. Mazinho, ex Lecce, quant'è battuto maligno quando Parreira l'ha mandato in campo; campione del mondo. Romário, scartato da Enksson perché non adatto al calcio europeo; campione del mondo.

C'è una specie di Italia sommersa nel Brasile campione, un'Italia che esisteva e di cui non ci siamo accorti, a parte naturalmente Aldair che nella prossima stagione consentirà alla Roma di essere forse l'unica squadra italiana con un campione del mondo in rosa (sempre che giochi, magari lo lasceranno in panchina per far posto a Bonacina). Sarà nostro provincialismo, o sarà la solita storia dei giocatori che in diversi contesti, con diverse motivazioni, danno un diverso rendimento? Sta di fatto che, dietro le quinte, questo Brasile ha vinto alla faccia di tutti. Ha vinto contro molti brasiliani, per esempio, Parreira, in conferenza stampa, è stato straordinario. Questo strano allenatore, che come Sacchi non ha un passato da calciatore professionista, è venuto fuori degli spogliatoi e si è limitato a un rapido comizio: «Ringrazio i giocatori, sono stati straordinari. L'Italia è stata una valida avversaria. I rigori non sono la conclusione migliore per una finale, ma sono ugualmente felice che il Brasile sia tornato ad essere il numero 1 nel mondo. Siamo venuti qui con una missione, vincere. Sono lieto di annunciare che la missione è compiuta. Niente domande, arriuederci». E poi via, uno schiaffo alla stampa brasiliana, che l'ha assediato giorno dopo giorno chiedendogli sempre le stesse cose, ovvero: 1) perché non faceva giocare 7 o 8 punte invece delle due canoniche, Bebeto e Romário? 2) perché non sostituiva quell'imbecille di Taffarel? 3) perché non se ne tornava a coltiva-

patate o ad allenare gli Emirati Arabi, essendo chiaramente un incapace? Quando un centinaio di giornalisti vi fanno tutti i giorni queste domande, per due mesi, in modo petulante e insopportabile, potreste anche arrivare all'omicidio e sareste assolti per legittima difesa. Parreira ha resistito, non ha ucciso nessuno e domenica ha esultato. È uscito concedendo solo un'ultima battuta: «Sono andato avanti con le mie idee, noncurante delle critiche, e ho vinto. Ho fatto come Frank Sinatra, ho fatto tutto *my way*, a modo mio!». E poi ha annunciato che l'aereo, che avrebbe riportato a casa la *seleção*, si sarebbe fermato tre volte, per altrettanti bagni di folla, a Recife, Salvador e Rio de Janeiro: niente San Paolo, la città da cui Parreira è stato cacciato e dove si nasconde gran parte dei suoi denigratori.

Anche domenica, all'annuncio delle formazioni, il nome di Parreira è stato accolto dai fischi della *torcida*. Ma questa è un'altra storia. Fondamentalmente, i tifosi brasiliani, fischiano «a prescindere» gli allenatori per un motivo opposto al nostro. Il Brasile non è un paese di milioni di ct: il Brasile è un paese in cui milioni di persone pensano che i ct non servano, che basti mandare in campo dieci attaccanti (e un portiere, ma sì!) e fare calcio-samba per vincere e stupire il mondo. Quegli stessi tifosi, dopo la partita, erano ubriachi di felicità. Mentre eravamo in coda nel retroscenio, per accedere alla zona pressa gli spogliatoi dove si svolgono le conferenze stampa, ne abbiamo visti passare due o tre in buona compagnia. Erano stati arrestati. Erano accompagnati da poliziotti losangelini grandi come montagne, avevano le manette ai polsi, rischiavano in qualsiasi momento di fare la fine di Rodney King: un bel pestaggio e via, del processo se ne parlerà a tempo dovuto. Eppure, cantavano. Ebbri di gioia, e forse di birra e di qualcosa d'altro.

Domenica notte è stata festa, nelle vie di L.A. Colorado Avenue, la via «notturna» di Pasadena, piena di bar e di locali, è stata bloccata. Chiusa al traffico, aperta al samba. Ieri, lunedì, la *torcida* ha allegramente raccolto i cocci e si è av-



Romário alza la coppa al cielo, al termine della finale con l'Italia

Dennis Paquin/Ap

viata verso casa. La *tetra*, la quarta coppa, era arrivata. La aspettavano da 24 anni. I giocatori, compatti, l'hanno dedicata ad Ayrton Senna: molti di loro erano amici del grandissimo pilota tragicamente morto a Imola. L'ha detto Taffarel, l'ha ripetuto Bebeto che è venuto anche lui negli spogliatoi a prendersi una rivincita: Senna avrebbe vinto anche lui il suo quarto mondiale, questa *tetra* è per lui. Come recitava lo striscione che i giocatori brasiliani hanno steso in campo: «Senna, celebriamo insieme. La "quarta" è nostra». Ci sono momenti in cui lo sport fa piangere: si piange per disperazione come capitano Baresi, si piange di gioia come i brasiliani, e sono i momenti in cui lo sport acquista un suo valore pri-

mordiale. Il mondo com'era prima degli sponsor. È solo un attimo, ma vivibile e molto bello.

La rivincita di Bebeto, dicevamo. Il *chorão*, il «piangina», il giocatore più timido della *seleção*, il più perseguitato da quelle cavallette dei cronisti brasiliani che alla fine degli allenamenti lo bombardavano di domande, è venuto al microfono, e fuori degli spogliatoi, con la medaglia d'oro al collo e un berretto da baseball in testa (sponsored, ebbene sì: dalla più famosa birra brasiliana), e ha parlato. A raffica. Senza aspettare le domande, finalmente. Sfogando tutta la sua gioia per poi rientrare dai compagni e proseguire la festa. «In tanti non ci credevano, ma noi ci abbiamo sempre creduto. E ce lo siamo me-

ritato. Siamo stati la squadra migliore per tutto il mondiale. Ci hanno sempre accusato di essere difensivisti. Ma avete visto come ha giocato l'Italia? Esattamente come la Svezia. Tutti in difesa, ad aspettare, per castigarci in contropiede. Un po' perché ci temono, un po' perché noi, con la nostra pressione, li costringiamo a giocare così. E l'Italia ha una grande difesa, ha grandi giocatori come Maldini e Baresi, e per la prima volta in questo mondiale ci ha impedito di segnare. Ma noi abbiamo avuto tanta, tanta pazienza. Non riuscivamo a far gol ma abbiamo controllato la partita fino ai rigori. No, non abbiamo mai pensato al fatto che il Brasile era sempre stato sconfitto, nei mondiali, ai calci di rigore. Non ab-

Claudio Taffarel, disoccupato di lusso e neo-campione

DAL NOSTRO INVIATO

■ LOS ANGELES. Claudio André Taffarel avrebbe tutti i motivi per ridere, fare boccacce e riservare qualche sonoro «prrr!» a certe persone di sua conoscenza. Nelle precedenti partite aveva subito 3 gol e fatto 8 parate: cifre che testimoniano indiscutibilmente la solidità difensiva del Brasile. Contro l'Italia è stato protagonista. Ha salvato la sua porta diverse volte, e poi ha parato il rigore di Massaro che - dopo gli errori iniziali di Baresi e di Marcio Santos - ha spianato ai sudamericani la via verso la vittoria. Sembra incredibile che: 1) molti giornalisti brasiliani abbiano chiesto la sua testa, prima e durante il mondiale; 2) Taffarel sia a tutti gli effetti un disoccupato, sia pure di lusso. Doppia rivincita, dunque: sulla stampa brasiliana (che d'altronde, come un po' tutto il Brasile, apprezza il calcio solo dal numero 2 in poi, e di portieri non capisce un'acca) e sul calcio italiano, che sembra averlo una volta di più rifiutato, dopo il «declassamento» dal Parma alla Reggiana. Ma Taffarel, con quella sua aria da biondino bonaccione, è un ragazzo troppo per bene, per coltivare simili sentimenti.

Allora, Claudio. Che cosa prevale in un simile momento, il senso di rivincita o la pura gioia per la vittoria?

La voglia di godermi il titolo mondiale. La vendetta è l'ultima cosa a cui ho pensato. Diciamo semplicemente che sono un disoccupato del pallone e che domani, da campione del mondo, comincerò a cercarmi un lavoro, cioè una squadra. Mi piacerebbe molto rimanere in Italia, questo sì.

Sei stato l'eroe dei rigori. Raccontaci com'è andata.

Per carità, non parliamo di eroi. Eroica è stata tutta la *seleção*, io ho solo parato un rigore, come del resto Pagliuca, anche se io ho vinto e lui ha perso... Ho avuto molta fortuna. Sui rigori, la responsabilità è tutta sulle spalle dell'attaccante. Il mio unico pregio è stata la capacità di rimanere calmo. Sapevamo di vincere. Esiste un destino, ce lo siamo detti con Pagliuca, mentre ci avviavamo verso la porta... Siamo grandi amici e ci siamo fatti gli auguri, dicendoci l'un l'altro che sicuramente il destino aveva già scelto il vincitore. E io sapevo, dentro di me, che questo vincitore era il Brasile. Questa coppa era *per noi*. Siamo partiti bene, abbiamo finito bene, siamo stati la squadra migliore.

Domanda ovvia, ma inevitabile: è giusto affidare l'esito di un mondiale a cinque calci di rigore?

Qualcuno deve pur vincere. È una lotteria, non piace a nessuno, e capisco che l'Italia ora si senta molto delusa e frustrata. I rigori non sono una prova che una squadra è migliore di un'altra. Ma la vittoria del Brasile è stata provata da tutto il torneo.

Dopo che Baresi ha sbagliato il suo tiro, ti sei avvicinato a lui e gli hai detto qualcosa. Possiamo chiederti che cosa?

C'è tanta pressione su un giocatore, in quel momento. Gli ho detto semplicemente che rimane un grande giocatore, e oggi l'ha ampiamente dimostrato.

Alla fine dei rigori, vi siete messi tutti in cerchio. Che cosa facevate?

Pregavamo. In quel momento la mano di Dio era sopra di noi. L'abbiamo ringraziato per la vittoria.

Perché la dedica a Senna?

Perché Ayrton era un caro amico di molti di noi ed era una persona incredibile. E perché quest'anno anche lui avrebbe potuto vincere il suo quarto titolo di campione del mondo. Senna ha dato tanta felicità al popolo brasiliano. Vincere qui, per noi, era l'unico modo per ricordarlo e per dare anche noi, alla nostra gente, una simile gioia. La nostra vittoria è tutta per il nostro amico, che è lassù in cielo, ci guarda, ed è felice assieme a noi. □ A.I.C.

I giocatori brasiliani e i soprannomi: ne abbiamo parlato con un esperto, José Altafini

L'«apelido» è il vero marchio della vittoria

■ Mazzola era brasiliano. Vera falsità o falsa verità? José Altafini, giocatore della Selecao aveva questo soprannome. «Vero, verissimo - dice - ogni giocatore che si rispetti ha un *apelido* (soprannome) particolare e io assomigliavo fisicamente a Valentino Mazzola. Da qui il mio nomignolo. Poi sono venuto a giocare in Italia e lì è scomparsa tutta la magia. Da voi l'uso del soprannome non è così popolare; ho ricominciato a chiamarmi José Altafini». Una storia come tante, questa, ma significativa. Fra i sapori che il futbol (calcio) ha in Brasile uno è caratteristico per davvero. Diversi sono stati i giocatori carioca e paulisti che sono approdati in Italia e, tutti, avevano un soprannome. Ogni tanto succede che l'*apelido* rispecchia la maniera di comportarsi o di presentarsi al pubblico del giocatore. Qualcuno sa forse che il nome Careca era soltanto un soprannome? L'ex giocatore del Napoli si chiamava così: Antonio Filho De Oliveira Careca, appunto. «Careca - continua a spiegare José Altafini - vuol

dire pelato (in effetti l'attaccante brasiliano spesso giocava con i capelli rasati quasi a zero). Ma credo che il soprannome di Antonio abbia un'altra provenienza: in Brasile c'è un clown che portava il nome di Careca. Da lì è nato il suo soprannome. Un altro esempio? Facile: Alemão, anche lui giocava nel Napoli. Il suo vero nome è Ricardo Rogeiro De Brito, in arte Alemão. Lo sapete perché? Alemão vuol dire «tedesco» e lui era freddo, biondo, proprio come i giocatori della Germania. Eppoi, a Catania, ha giocato un certo Pedrinho - ricordate? -, era il nomignolo di Pedro. Di esempi famosi se ne potrebbero fare tanti, il più popolare di tutti è quello di O'Rey Pelé. «Nessuno - nemmeno lui - sa il significato dell'*apelido* Pelé. Ha cominciato a giocare al calcio da bambino e i compagni di squadra hanno iniziato a chiamarlo così. Ed è rimasto nella storia proprio con questo soprannome. Curioso, no?»

I giocatori brasiliani non si chiamano più per nome ma usano un *apelido*. Così Carlos Caetano Bledom Verri si fa chiamare «Dunga», ossia Cucciolo, uno dei sette nani di Biancaneve. Altafini ci guida in questo excursus.

LORENZO BRIANI

Adesso vanno di moda nomignoli strani, diminutivi del nome proprio. Da Ronaldo si passa a Ronaldão, da Jorge a Jorginho. «E vi spiego anche il significato - continua Altafini - In questi campionati del mondo avete visto all'opera il terzino brasiliano Jorginho che di nome fa Jorge. In Italia, sarebbe a dire chiamare Giorgio con un diminutivo: facciamo Giorgetto o Giorgino. Eppoi ancora Bebeto, l'attaccante della Selecao e de La Coruña. Strano il suo *apelido*, Bebeto,

Romario: i premi e le polemiche

È stato il brasiliano Romario a vincere il premio come miglior giocatore dei mondiali. A lui la giuria composta da 1000 giornalisti e dai rappresentanti della Fifa ha assegnato il pallone d'oro. Quello d'argento è andato a Roberto Baggio, mentre il bulgaro Stoichkov si è aggiudicato il bronzo. E del brasiliano, ieri, si era cominciato a parlare come di un possibile testimonial per le prossime elezioni presidenziali; Hello Lopes de Figueiredo, l'uomo che gestisce la sua immagine, aveva anche proposto il prezzo di 24 miliardi di lire. Ma l'attaccante ha detto che non gradisce un utilizzo della sua notorietà per fini politici e ha respinto l'offerta. Tuttavia il quotidiano «Folha de Sao Paulo» sostiene non sono da escludere ripensamenti. Il padre di Romario ha però dichiarato che Figueiredo non lavora più per l'impresa familiare.

affetto, dunque. L'unico giocatore della Nazionale campione del mondo che ha un *apelido* vecchio stampo è Carlos Verrì Bledom in arte Dunga. «Ecco - prosegue Altafini - proprio l'ex giocatore della Fiorentina ha un soprannome davvero curioso. Qui in Italia Dunga non significa proprio nulla ma in Brasile è il nome di uno dei sette nani della favola di Biancaneve. Il vostro Cucciolo, per l'appunto. Questo *apelido* gli è stato affibbiato a causa della sua altezza, non certo da giocatore di basket». Continuando, allora, nel particolare excursus. «C'è un caso più unico che raro, è quello di Aldair che in patria non ha soprannomi e la *torcida* della Roma ha pensato a lui. Lo chiamano Pluto ma in questo caso non so proprio spiegarvi il perché. Un altro giocatore della Selecao ha un *apelido* particolare: è Mazinho. Il suo nome è Iomar Do Nascimento ma lo chiamavano Jomarzinho, così, con il passare del tempo ha perso qualche lettera di-

ventando semplicemente Mazinho. Più facile e comprensibile, non credete?». L'*apelido*, spesso e volentieri è diventato un nome particolare, l'immagine di un giocatore che si porta dietro per tutta la vita, anche quando non c'è più lo sport a fare da megafono. È successo con Pelé, Cinesinho (cinese, in italiano, chiamato così per via dei suoi occhi a mandorla) e Garrincha (è un piccolo uccellino delle foreste dell'Amazzonia). La pratica dell'*apelido*, comunque, non è usata soltanto nel calcio. Anche negli altri sport di squadra popolari come il basket e la pallavolo ci sono casi simili. Basti pensare ad André Felipe Falbo Ferreira «Pampa», l'ex schiacciatore della Lazio volley portava con sé il nome di una razza di cavalli selvatici. Anche qui, la fantasia brasiliana ha colpito. Nello sport arriverà l'invasione dei soprannomi. In Italia si era iniziato anni fa con Giancarlo Antognoni («Il Putto») ma la cosa non aveva preso piede. Adesso si ricomincia. Come chiamavano Roberto Baggio? «Divin Codino», già. Questa moda potrebbe ripartire proprio da qui.